

Radici economiche dell'imperialismo

(da *Imperialismo* di John Atkinson Hobson, 1902)

Le giustificazioni e le rassicurazioni che gli uomini di governo come Disraeli in Inghilterra e Ferry in Francia rivolgono all'opinione pubblica per ottenere sostegno alle imprese coloniali non trovano sempre lo sperato consenso. Voci preoccupate e indignate per le violenze compiute a danno delle popolazioni indigene si levano soprattutto tra socialisti e radicali che denunciano all'opinione pubblica gli effetti deleteri della competizione colonialista in atto tra le nazioni capitaliste.

La prima riconsiderazione complessiva e critica dell'imperialismo, compiuta quando ancora il fenomeno è in pieno svolgimento, è opera dell'economista inglese, di orientamento liberale-radicalo, John Atkinson Hobson (1858-1940) che nel 1902 pubblica un saggio critico dal titolo Imperialismo. Uno studio. Frutto di un'analisi documentata, arricchita dall'esperienza di Hobson come corrispondente di guerra nel conflitto anglo-boero (vedi p.201), lo studio mette in luce l'intreccio tra moventi politici ed economici dell'imperialismo.

A spingere i governi verso la conquista delle colonie è a suo giudizio la ricerca di sbocchi per i capitali e per le produzioni non assorbite nei mercati nazionali o europei. Ciò accade a causa della cattiva distribuzione della ricchezza: i bassi redditi dei lavoratori (che costituiscono la parte prevalente della popolazione) e la tendenza al risparmio dei ceti abbienti concorrono a tenere bassi i consumi, creando eccedenze produttive e limitando le possibilità di profitto per i detentori di capitali in cerca di investimenti. Anziché operare in direzione di una più equa distribuzione dei redditi, che renderebbe superflua la ricerca di colonie e mercati stranieri, i governi assecondano la pressione del capitale finanziario che chiede la conquista militare e l'annessione formale delle colonie. Nell'accordo «imperialistico» tra ceti finanziari e industriali e governi nazionali, Hobson vede dunque un vero e proprio complotto (cui non sono estranei i banchieri ebrei) ordito a danno dei lavoratori e delle popolazioni coloniali. In tale complotto sono coinvolti anche gli stati maggiori degli eserciti, desiderosi di un rilancio delle strutture militari, l'industria degli armamenti alla ricerca di nuove commesse, i gruppi nazionalistici favorevoli a ogni iniziativa che possa rafforzare la dignità e la supremazia della nazione.

Dell'analisi di Hobson, che si allarga a considerare i molteplici moventi dell'imperialismo, riportiamo alcuni passaggi nei quali lo studioso si sofferma sulle motivazioni economiche, fornendo spunti di riflessione sui quali ritorneranno, spesso in accordo con Hobson, gli storici dell'imperialismo.

L'imperialismo aggressivo, che costa così caro al contribuente, che è di così scarso valore al produttore e al commerciante, che è causa di così gravi e incalcolabili pericoli per i cittadini, è invece una fonte di grandi guadagni per l'investitore che non riesce a trovare in patria impieghi profittevoli per il suo capitale e insiste che il governo lo aiuti per poter fare investimenti redditivi e sicuri all'estero. E se ora, avendo in mente le enormi spese per armamenti, le guerre rovinose, l'impudenza o la frode diplomatica con cui i governi moderni cercano di estendere il loro potere territoriale, poniamo la semplice e pratica domanda: *cui bono?*, la prima e più ovvia risposta è: l'investitore. [...] Gli investitori, che hanno collocato il loro denaro in terre straniere a condizioni che tengono pieno conto dei rischi connessi con la situazione politica del Paese in cui investono, desiderano però usare le risorse del nostro governo per minimizzare questi rischi e aumentare così il valore del capitale e gli interessi sui loro investimenti privati. Non solo, la classe degli investitori e degli speculatori in generale desidera anche che la Gran Bretagna prenda altre terre straniere sotto la sua bandiera in modo da assicurarsi nuove aree per investimenti e speculazioni profittevoli.

Se è probabile che gli interessi particolari dell'investitore si scontrino con l'interesse pubblico e portino a una politica rovinosa, ancor più pericolosi a questo riguardo sono gli interessi particolari del finanziere, cioè di chi compra e vende i titoli di investimento. Infatti un gran numero dei piccoli investitori, per ragioni di affari e per politica, si comportano in larga misura come pedine delle grandi case finanziarie, che usano titoli e azioni non tanto come investimenti per ricavarne un interesse, quanto come strumenti di speculazione nel mercato del denaro. I magnati della borsa trovano il loro guadagno nel maneggiare grandi quantità di titoli e azioni, nel lanciare nuove società, nel manipolare le fluttuazioni dei valori dei titoli. Questi grandi interessi finanziari – le operazioni bancarie, quelle di intermediazione, il resoconto, il lancio dei prestiti, la promozione di nuove società – formano il nucleo centrale del capitalismo internazionale. Uniti dai più forti legami organizzativi, sempre nel più stretto contatto l'uno con l'altro e pronti a ogni rapida consultazione, situati nel cuore della capitale economica di ogni Stato, controllati, per quanto riguarda l'Europa, principalmente da uomini di una razza particolare, uomini che hanno dietro di sé molti secoli di esperienza finanziaria, questi grandi interessi finanziari sono in una posizione unica per manipolare la politica delle nazioni. [...]

La ricchezza di queste aziende finanziarie, l'ampiezza delle loro operazioni e la loro organizzazione cosmopolita fa di loro i principali determinanti della politica imperialista. Essi hanno gli interessi maggiori negli affari economici dell'imperialismo, e hanno anche i mezzi per piegare al loro volere la politica della nazione.

Se si considera la parte che fattori non-economici come il patriottismo, lo spirito d'avventura, le imprese militari, l'ambizione politica e la filantropia giocano nell'espansione imperiale, potrebbe sembrare che la nostra tesi di attribuire ai finanziari un'influenza politica così grande sia viziata da una visione della storia orientata troppo strettamente dai fatti economici. Ed è vero che la forza motrice dell'imperialismo non è principalmente finanziaria; la finanza piuttosto è il guidatore del motore imperiale, capace di dirigerne le energie e di determinarne il funzionamento, ma non è il carburante del motore, né è essa che ne sprigiona la forza meccanica. La finanza manipola le forze patriottiche di politici, soldati filantropi e agenti di commercio: l'entusiasmo per l'espansione che proviene da queste fonti, per quanto forte e genuino, è anormale e cieco; men-

tre l'interesse finanziario ha quelle qualità di concentrazione e di previsione di calcolo che sono necessarie per far funzionare l'imperialismo. Uno statista ambizioso, un soldato di frontiera, un missionario pieno di zelo, un commerciante intraprendente possono suggerire o perfino iniziare un passo di espansione imperiale, possono collaborare per istruire l'opinione pubblica patriottica sull'urgente bisogno di un nuovo avanzamento; ma la decisione finale rimane al potere finanziario. [...]

Questa è la rassegna delle forze economiche che vogliono l'imperialismo: un ampio gruppo di attività economiche e professionali in cerca di affari vantaggiosi e di occupazioni lucrose tramite l'espansione dell'esercito e della burocrazia, le spese per le operazioni militari, l'apertura di nuovi tratti di territorio e dei commerci che ciò favorisce, e tramite la fornitura del nuovo capitale che queste operazioni richiedono; tutte queste forze trovano il loro principale elemento di guida e di direzione nel potere dell'alta finanza.

Il gioco di queste forze non appare apertamente. Esse sono essenzialmente parassiti del patriottismo e trovano protezione dietro la sua bandiera. In bocca ai loro rappresentanti vi sono nobili frasi, che esprimono il desiderio di estendere l'area della civiltà, stabilire il buon governo, convertire alla cristianità, estirpare la schiavitù ed elevare le razze inferiori. Alcuni di questi uomini d'affari che parlano un tale linguaggio possono avere un genuino desiderio, che tuttavia di solito è assai vago, di ottenere questi scopi; ma essi sono principalmente occupati nei loro affari, e non ignorano l'utilità di avere dalla loro parte forze disinteressate per far avanzare i loro fini.